

LIBRI. 1

La grande battaglia di Sen contro le identità violate

● **Rosario Diana**

Proviamo ad immaginare che un professore di letteratura italiana di estrema sinistra, una commercialista simpatizzante per Fini, un'astrofisica seriamente interessata alle vicende del neonato Partito Democratico ed un medico militante nella Lega facciano parte dello stesso raffinato club di giocatori di scacchi. Pur con le loro marcate distinzioni professionali e le loro pressoché inconciliabili divergenze politiche, essi tuttavia troveranno nella passione per gli scacchi un'affiliazione condivisa che, superando le loro differenze, li unirà in un'identità comune. Così come noi li abbiamo immaginati, ognuno di questi nostri fantasticati personaggi sarà portatore di tre diverse identità (e naturalmente noi abbiamo aperto solo una piccola finestra sulla loro ipotetica vita): 1) quella assunta in virtù dell'esercizio professionale; 2) quella proveniente dalla fede politica; 3) quella risultante dall'amore per gli scacchi. Sicché, se dal punto di vista formale l'identità (secondo la nota formuletta di matrice aristotelica: A = A) è unica per tutte le diverse tipologie identitarie e le unifica in una pura (vogliamo dire "vuota"?) forma, sul piano della effettività storica non possiamo parlare "della" identità di un individuo, quanto piuttosto "delle"

identità molteplici che in lui convivono e primeggiano nelle diverse situazioni concrete. Nel corso della nostra navigazione esistenziale, per così dire, noi veniamo accumulando un numero ampio quanto imprecisato di affiliazioni-identità che di volta in volta possiamo mettere in campo nelle diverse circostanze della vita per entrare in dialogo o in contrasto con i nostri interlocutori.

Come ci si orienterà in questo mare magnum rappresentato dalla molteplicità e varietà delle identità che ci accompagnano nel corso della nostra vita? A tale domanda Sen in un suo notevole libro dell'anno scorso ("Identità e violenza", Laterza) risponde con estrema chiarezza: noi abbiamo sempre un'affiliazione identitaria prevalente che facciamo valere sulla base di una libera scelta razionale che risponde alla sollecitazione del contesto storico-sociale circoscritto nel quale, a seconda dei casi, ci troviamo a vivere e ad operare. "Ad esempio - scrive Sen -, se si va a una cena, la propria identità di vegetariano potrebbe avere maggiore importanza della propria identità di linguista, mentre quest'ultima potrebbe essere rilevante se si pensasse di andare a una conferenza di studi linguistici". Se sulla nostra scelta razionale dell'identità grava naturalmente il peso della cultura, delle tradizioni e dei co-

stumi del luogo nel quale viviamo, ciò non toglie - osserva l'economista e filosofo angloindiano - che tutti noi "siamo in grado, in quanto esseri umani adulti e competenti, di mettere in discussione e iniziare a contestare ciò che ci è stato insegnato". Naturalmente Sen è consapevole che in certe situazioni caratterizzate da un conflitto in cui le forze in campo risultano manifestamente sbilanciate (pensiamo ai nazisti contro gli ebrei), l'identità prevalente non è "scelta" ma "imposta" all'oppresso dall'oppressore, che in tal modo viola quello che lo stesso Sen ritiene essere "uno dei più importanti diritti umani", vale a dire "il diritto alla scelta delle nostre affiliazioni e identità". Ma, se con questo libro Sen si batte contro ogni identità imposta, sembra però un po' troppo ottimista nel ritenere l'identità prevalente frutto di una scelta razionale, di un ragionamento: non è necessario scomodare Pirandello, per riconoscere che il più delle volte, nella vita quotidiana sperimentiamo che, lungi dall'essere scelta da noi, l'identità è piuttosto una maschera, una "marsina stretta", che circostanze, contro le quali è pressoché impossibile o troppo compromettente ribellarsi apertamente, ci obbligano ad indossare.

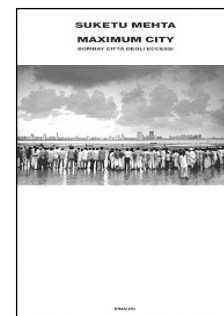
(1 - continua)

LIBRI. 2

Reportage dall'inferno A Bombay si vive ai confini della realtà

● **Francesco Postiglione**

Il monumentale libro (più di cinquecento pagine) che lo scrittore e giornalista indiano Sukhetu Metha dedica alla sua città natale Bombay, in traduzione italiana dall'edizione americana a cura della Einaudi, non è tanto un libro sull'India, quanto prima di tutto un libro su Bombay, continente a parte all'interno del continente indiano. 14 milioni di abitanti, la densità di popolazione fra le più alte del mondo, Bombay è presentata qui dall'autore come un condensato dell'intero universo umano: la scelta di raccontare una città, i suoi problemi, il suo cuore che pulsa, è seguita da Metha non con uno svolgimento saggistico, ma con una narrazione a metà tra l'autobiografia, e il romanzo incentrato su alcuni ben focalizzati personaggi, simbolo della vita frenetica e assurda della città. Il libro non è un racconto di storie: serve piuttosto a illustrare una città in cui il livello di vivibilità è ormai ampiamente al di sotto di tutti i canoni accettabili, la violenza quotidiana è senza controllo, e la



Sukhetu Metha
Maximum City
Einaudi
Pagine 544
Prezzo: 19,50 euro

divisione indù-musulmana fa solo da cornice a conflitti tribali e banditistici molto più subdoli e nascosti.

Bombay è il vero personaggio del libro: autentica Gomorra dei nostri tempi, è raccontata qui senza compiacimento per l'eccezionalità dei suoi primati negativi (inquinamento, sovraffollamento, mancanza d'acqua, sporcizia, criminalità), ma anche senza invettive apocalittiche, con l'occhio disincantato e freddo (a volte anche troppo) del giornalista d'inchiesta che torna dopo 15 anni nella sua città per narrarla al resto del mondo.

INTERVENTO

Arfé: quando la semplicità passa alla storia

● **Michele Capasso***

La scomparsa di Gaetano Arfé richiama ricordi legati alla mia giovinezza che ritengo giusto testimoniare per avvalorare, qualora ve ne fosse ancora bisogno, la figura di un uomo semplice che ha lasciato un segno indelebile nella storia del socialismo e del nostro Paese. "Arfé, una vita nel segno del socialismo" è il titolo con cui il presidente Napolitano ha ricordato ieri su "Il Mattino" l'amico ed il compagno di una vita, sottolineando la condivisione di comuni valori morali e sociali, nonostante ogni distinzione e diversità di posizioni. Con un analogo titolo - "Capasso, una vita nel segno del socialismo" - diciassette anni fa Francesco De Martino commemorò, sullo stesso giornale, la prematura scomparsa di mio padre Raffaele, sindaco, per quasi 40 anni, di San Sebastiano al Vesuvio, definendolo "vero socialista dalla grande umanità". Non solo due titoli analoghi, ma radici comuni ed

una profonda amicizia legarono mio padre ed il sottoscritto a Gaetano Arfé, che fu candidato più volte negli anni '70 al Senato della Repubblica proprio nel collegio Napoli VI, con il suo centro operativo nel Comune di San Sebastiano al Vesuvio. Il suo avversario in più tornate elettorali fu Gerardo Chiaromonte. Gli incontri - e le successive cene - a casa mia, in quel periodo, avevano spesso come ospiti Gaetano, Gerardo ed un sarto di nome Ernesto, che aveva un basso nei vicoli a monte di Piazza Trieste e Trento. Il quartetto - Gaetano, Gerardo, il sarto Ernesto e mio padre Raffaele - anziché parlare delle elezioni ed alimentare una sana competizione, amava ricordare i tempi passati. Come quello delle elezioni politiche del 1946 per il referendum istituzionale e l'Assemblea Costituente. Arfé ricordava il ruolo di Napoli quale "prima linea" nella battaglia per la Repubblica, per il proliferare dei movimenti qualunquistici e monarchici che preannunciavano ri-

torsioni ed attentati ed il verificarsi di situazioni incandescenti con minacce, aggressioni e ferimenti come quelli capitati al Vomero ai socialisti Antonio Guida e Ferdinando Cilia. Mio padre ricordava agli amici: "Dormivamo nel basso di Ernesto ed io ero coccolato da voi compagni perché portavo le uova e le soppressate" e continuava sottolineando con orgoglio l'attività di vigilanza democratica e l'azione per contrastare gli avversari in occasioni quali lo scoppio dei moti di Via Medina: "Nel 1946 Lelio Porzio venne a sapere che per i referendum quelli avrebbero fatto cose 'e pazzi e quindi andavano controllati e contrastati". Gaetano Arfé sottolineava come i moti di Via Medina fossero stati la risposta violenta che i monarchici avevano preparato per condizionare lo svolgimento delle elezioni per il referendum istituzionale ed il ruolo essenziale di Sandro Pertini che capeggiava la lista del partito socialista a Napoli, coadiuvato da mio padre Raf-

fele, da Lelio Porzio e da altri esponenti del socialismo napoletano. E poi ricordava episodi della propria vita, come quando si arruolò volontario con i partigiani della Valtellina. Il discorso continuava con riflessioni sulla scissione di Palazzo Barberini del 1947, sul ruolo di Saragat e Nenni e, successivamente, di Francesco De Martino, con il quale lo stesso Arfé ebbe un lungo sodalizio.

Una sera Gaetano, dopo cena, ascoltava con grande attenzione mia madre che gli raccontava i sacrifici fatti per aiutare due zii, gravemente malati, di Somma Vesuviana - compaesani dei genitori di Arfé, Raffaele e Maddalena Maffezzoli - e si divertiva molto ascoltando i miei racconti sulle relazioni sociali della mia famiglia.

"Sin dagli anni '50 - gli dicevo - queste relazioni consistevano essenzialmente in una complessa attività di aiuto, assistenza e sostegno morale a molte famiglie, per lo più contadine, bisognose di essere risollevate dai disa-

gi dovuti alla distruzione del paese".

E mio padre concludeva questi racconti sottolineando come la gestione di una famiglia così allargata - che comprendeva tutti gli abitanti di San Sebastiano al Vesuvio - non fosse una cosa semplice; ricordava a Gaetano, con molta freschezza, i simpaticissimi baratti, di sapore quasi tribale, che avvenivano durante le festività natalizie e pasquali ed alle ricorrenze degli onomastici: all'inizio era una vera e propria invasione di polli, capretti, verdure, scarole, finocchi, vino, uova, frutta e quanto altro la terra produce. "Ma tutta questa merce - sottolineava con orgoglio mio padre - era solo di passaggio per casa nostra, pronta ad essere trasferita ai cittadini più bisognosi che si vedevano così, proporzionalmente al loro bisogno, recapitare derrate alimentari o capi di abbigliamento essenziali per la loro sussistenza."

Altri tempi, lontani anni luce dallo squallore e dalla sterilità etica che caratterizzano la politica di

questi ultimi anni, allontanandola dalla gente. La levatura morale ed etica di uomini come Gaetano Arfé dava, allora, proprio alla politica, una dignità alta ed un rispetto che oggi sembrano sepolti per sempre. Ho voluto affiancare ai tanti riconoscimenti sullo studioso, sullo storico e sull'europeista, questo modesto ricordo personale su un uomo sensibile, colto, curioso del mondo, ma attento alle piccole testimonianze di un'Italia minima che, come lui stesso affermava, costituiscono i pilastri portanti della storia. In queste ore è stato ricordato il desiderio di Gaetano Arfé di donare parte della sua biblioteca ai giovani napoletani: la Fondazione Mediterraneo potrebbe immediatamente ospitare questi libri dedicando ad Arfé un'apposita sezione della Biblioteca del Mediterraneo.

Oltre al riconoscimento, sarebbe questo un contributo concreto per ricordare la sua figura.

*presidente Fondazione Laboratorio Mediterraneo